

**AMERICA LATINA**

# L'altra madre

La colombiana Lorena Salazar Masso ci consegna un "cuento" intenso sulla maternità, sulla sua terra, sull'amore

di **Monica Acito**

**C'**è un incantamento mostruoso che soltanto la letteratura sudamericana, in particolare quella colombiana, riesce a creare: ingannare il lettore facendogli credere che per respirare non servano polmoni, ma branchie.

I fiumi della Colombia non sono soltanto fiumi, ma linfe d'inchiostro che si nutrono di virgole e spazi bianchi, punteggiature acquatiche che nascono da El Carmen de Atrato e muoiono nei Caraibi. Questi corsi d'acqua non scintillano, sono bracci di terra nera che annegano e benedicono, sono fatti di velluto scuro e piante carnivore che luccicano di smeraldo, sono bagnati di acquazzoni e giungla. Dal Rio Negro all'Orinoco, i fiumi della Colombia respirano di trote grigie e nuvole barocche, aprono la pancia per accogliere acqua piovana, sapone e strilli di donne.

*Il canto del fiume* della colombiana Lorena Salazar Masso, pubblicata in Italia da Sellerio con la traduzione di Giulia Zavagna, è un *cuento* dal corpo scivoloso, fatto di carne e canneti: la scrittura di Salazar Masso ha il pizzicore e il solletico narrativo dei granchi di fiume, e c'è l'altissimo rischio di trovarsi rapiti e arrosati, perché lei non sembra scrivere con le mani, ma con delle chele.

Salazar Masso si bagna il capo alla fonte del Garcia Márquez acquatico, quello che scriveva pensando al villaggio fluviale di Aracataca e che intingeva nelle onde ogni pagina, soprattutto quelle dei racconti "Un signore molto vecchio con due ali enormi" o "L'annegato più bello del mondo" che fanno parte del libro *La incredibile e triste storia della Candida Eréndira e della sua nonna snaturata*. Al tempo stesso, la scrittura di Salazar Masso ha quella dose di negromanzia necessaria, che fa parte del capitale diegetico della letteratura sudamericana, o definita anche *ñamericana*, secondo il recente saggio di Martín Caparròs, che si interroga sulla necessità di ribattezzare la parte dell'America Latina in cui si parla e si scrive in spagnolo, e lo fa servendosi del grafema ñ, consonante e stendardo, grido che manca in tutte le altre lingue romanze.

La storia narrata da Salazar Masso è antica come una ferita, una ferita piena di pesci, una *herida llena de peces*: racconta di una donna che naviga sul fiume Atrato insieme a suo figlio, e sta per riportarlo a Bellavista, nella foresta colombiana, dove vive la sua madre biologica.

L'autrice ha una capacità, malefica e placida insieme, di far sciogliere i personaggi nel paesaggio; la madre e il bambino diventano creature con le squame, nate dal letto del fiume,

palpitano con le scaglie d'acqua e inventano modi nuovi per scandire il viaggio: mangiare un mango maturo, sfilettare un pesce, spremere un limone e intrecciare i capelli, creando un delta o un estuario sul cranio. Tutti questi gesti sono contrazioni nervose e magiche per ingannare il fiume, per ritardare e ammazzare il momento in cui la madre si separerà dal niño.

Tra la donna, il bambino e il fiume si crea un affetto primitivo e che sa di papaya e uccelli del paradiso, un legaccio emotivo che si può spiegare solo con l'orrore febbrile del non detto.

La partitura del racconto consegna riflessioni non scontate sulla maternità: il conflitto drammatico tra chi è madre e chi si sente madre, oggetto di dibattito spesso acceso, grazie alla letteratura può innalzarsi e dialogare con l'archetipo, per allontanarsi così dai toni dell'asfissia e della dicotomia.

La scrittura di Salazar antropomorfizza il fiume, dandogli fianchi e seni e denti di foglie, e tra le sue acque si svolge la tragedia della maternità della protagonista, che è brutale e paludosa, lavata dall'acqua piovana e dall'abbandono.

Come una nenia ossessiva e insopportabile, la maternità si nutre di canti e liturgie primordiali: c'è il rintocco degli *alabos*, lamenti che fanno paura, c'è lo strillo del *chigualo* ("Adios niño"), la ninna nanna funebre per i bambini che passano dalla culla alla tomba.

Il solfeggio che nasce dal ventre del fiume inizia a gocciolare in lingue di fuoco, perché sullo sfondo c'è la violenza della Colombia, che è sempre *topos*, urgenza politica e congegno narrativo.

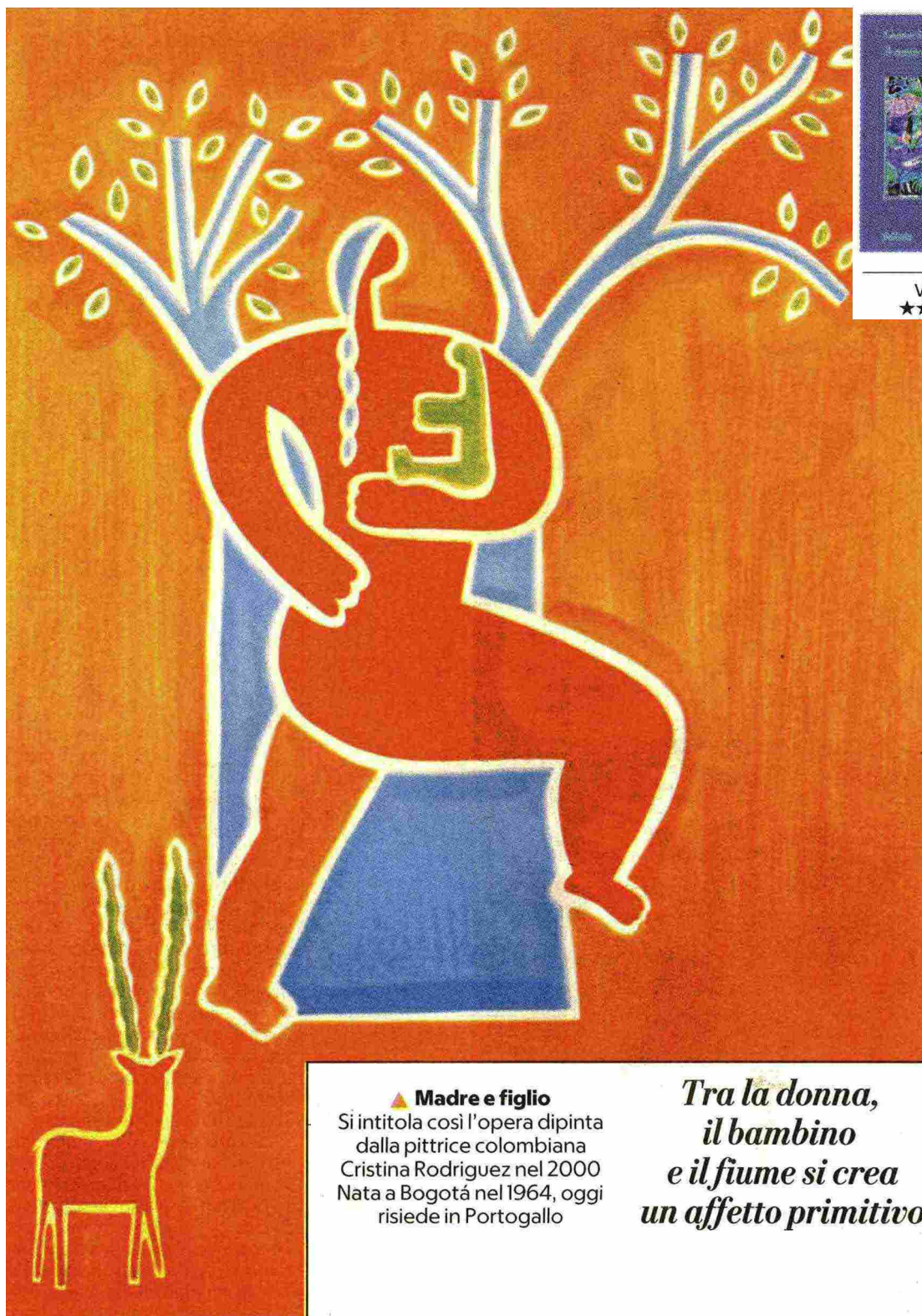
Il finale è un vero e proprio arazzo, quasi callimacheo, che sfigura il volto della protagonista in un modo portentosamente realista: la donna va oltre la concettualità dell'*areté* greca della madre virtuosa, inizia a liquefarsi in se stessa, sprofonda nel suo pantano di acqua morta e ne riemerge con una spiritualità animalesca e laica.

Questo impulso ferino e commovente crea mulinelli e vortici nel fiume, e nell'acqua ci sono gli occhi delle madri di Plaza de Mayo, alla ricerca dei loro desaparecidos, c'è la saliva delle madri animali che leccano i petti delle loro piccole bestie, c'è la pietas originale di quell'Iduzza Ramundo tratteggiata da Moran-

te nel suo capolavoro, *La Storia*.

Madre è chi raccoglie le foglie e chi grida in casa, chi ammuccia la terra, chi si regala un nome da sola, chi sceglie il proprio esoscheletro, chi riesce a dimenticare ogni definizione, proprio come l'acqua dolce dimentica il fiume Atrato quando si getta nel golfo di Urabá, per piangere finalmente il sale dei Caraibi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Lorena Salazar Masso  
**Il canto del fiume**  
**Sellerio**  
Traduzione Giulia Zavagna  
pagg. 184  
euro 15

VOTO  
★★★★☆

▲ **Madre e figlio**

Si intitola così l'opera dipinta dalla pittrice colombiana Cristina Rodriguez nel 2000. Nata a Bogotá nel 1964, oggi risiede in Portogallo.

*Tra la donna,  
il bambino  
e il fiume si crea  
un affetto primitivo*